



Crinali Cooperativa Sociale Onlus

## ***Disagio psichico dei minori migranti e possibilità di intervento da parte dei servizi***

Considerazioni cliniche su alcuni casi in trattamento

**di Ida Finzi**

psicologa e psicoterapeuta  
7 maggio 2004

In occasione delle supervisioni con l'équipe di Marie Rose Moro, abbiamo parlato in dettaglio di sedute di casi, di metodologia e di contenuti .

La riflessione che vorrei sviluppare oggi in questo intervento, anche attraverso alcune vignette di casi, è intorno al tema della genitorialità.

Nella pratica dei servizi il termine genitorialità evoca inevitabilmente i procedimenti valutativi che vengono richiesti da parte del Tribunale per i minori. Credo che ormai il termine abbia acquisito un significato in un certo senso ristretto, nella sua accezione di competenza genitoriale sottoposta a valutazione, che richiama a un contesto specifico, alcune rappresentazioni, degli strumenti operativi, uno stile di relazione interpersonale.

Naturalmente sappiamo razionalmente che nel concetto di genitorialità dobbiamo includere una gamma molto più ampia di elementi, ma forse è bene che cominciamo proprio da qui, e vediamo insieme come queste rappresentazioni possano essere nominate e come si possa esplorare il campo nel quale ci muoviamo, tenendo conto anche dell'esperienza con le famiglie migranti.

### ***Rappresentazioni della genitorialità a partire dalle richieste del Tribunale per i minori***

Una delle difficoltà quando ci si trova davanti al compito di valutare la genitorialità su mandato del T.M. penso sia quella di "tenere sotto controllo" una serie di movimenti psichici che si attivano fin da subito, a partire dalle notizie che ci vengono fornite. Dico tenere sotto controllo perché, pur sapendo che si dovrebbe lavorare senza inseguire delle rappresentazioni precostituite, queste inevitabilmente ci sono e lavorano in modo sia cosciente che inconscio nel nostro operare clinico.

Cerco di dare una definizione il più possibile condivisa su come si dovrebbe operare.

Per dare una valutazione si va a vedere il funzionamento della coppia e del singolo genitore, la sua capacità di accudimento nei confronti del bambino piccolo e del suo processo di crescita, la capacità di far fronte con equilibrio alla crisi adolescenziale, lo stile delle relazioni familiari, la presenza di elementi patologici e il loro impatto sulla qualità delle relazioni.

Mi rendo conto che si tratta di una definizione imprecisa e frettolosa e per forza semplificatoria; caso per caso gli approfondimenti possono indagare aspetti diversi e utilizzare strumenti specifici.

Quello che voglio però notare è che su ciascuno dei punti enunciati noi abbiamo inevitabilmente una rappresentazione e facciamo riferimento a dei modelli teorici per decodificare, ordinare, e in fin dei conti valutare la situazione. Inevitabilmente su questi modelli incidono elementi di tipo culturale, e gli strumenti che utilizziamo abitualmente ci appaiono a volte per questo motivo insufficienti o incongrui.

### ***Rappresentazioni della genitorialità a partire dalle nostre esperienze personali***

Dobbiamo anche fare lo sforzo di analizzare noi stessi e il nostro percorso esistenziale, per valutare la componente personale delle nostre rappresentazioni. Fare i conti con le nostre figure genitoriali interiorizzate, la modifica delle nostre relazioni con queste figure nell'arco della vita dall'infanzia all'età adulta, dalla dipendenza all'autonomia, dalla loro maturità alla loro vecchiaia. Non è un percorso banale e non è compiuto una volta per tutte perché le rappresentazioni continuano a trasformarsi.



Va fatto anche riferimento a tutto quello che abbiamo studiato, verificato, modificato, sperimentato a proposito di che cosa è “bene” per i bambini.

Inoltre possiamo riflettere a livello soggettivo sulle variazioni che intervengono con il passare degli anni, nei nostri processi di identificazione con le diverse posizioni: con i bambini, oggetto privilegiato di identificazione per chi esercita la professione di psicologo infantile, con i genitori, con gli adolescenti, con le donne, con la generazione più anziana nel suo ruolo di suoceri o di nonni, ecc.

Voglio dire che le rappresentazioni cambiano, si arricchiscono a partire da eventi e vissuti nuovi e non sono a volte sufficienti le analisi sulle nostre controattitudini effettuate in epoche precedenti del nostro percorso professionale; l'osservazione del controtransfert e delle nostre rappresentazioni diventa parte integrante della pratica clinica e deve essere sottoposta continuamente ad una verifica non solo attraverso strumenti acquisiti individualmente ma anche con il confronto dell'équipe o del gruppo con il quale si lavora.

### ***Alcune rappresentazioni della genitorialità a partire dal lavoro psicologico e psicoterapico***

Proviamo ora ad allargare il campo e riflettere sulle rappresentazioni della genitorialità che si sono costruite nella nostra mente a partire dai rapporti che abbiamo in generale con i genitori che vengono in consultazione o i cui bambini abbiamo in terapia.

Per riassumere queste rappresentazioni ricorro ad un articolo di Margaret Rustin, pubblicato sul n. 21 del Journal de la psychanalyse de l'enfant, nel 1997, ed Bayard.

La Rustin è una psicanalista infantile della Tavistock Clinic di Londra, e nell'articolo che si chiama "Dialogo con i genitori", riassume l'andamento storico dei rapporti che gli psicoanalisti infantili hanno avuto con i genitori di bambini in trattamento: dalla collaborazione con le assistenti sociali psichiatriche che svolgevano un lavoro di sostegno e di contenimento, alla collaborazione con colleghi che si facevano carico del sostegno ai genitori durante il trattamento dei loro bambini, all'invio in trattamento di coppie o di singoli genitori.

La Rustin distingue diverse modalità di lavoro con i genitori:

- un lavoro che ha per obiettivo il sostegno al trattamento del bambino per proteggere e mantenere il setting e il trattamento stesso
- un lavoro con i genitori che chiedono un sostegno nelle loro funzioni parentali, che cercano di capire meglio i problemi dei loro bambini, ma che non riescono a dare un senso ai comportamenti e agli stili di relazione, oppure che sono alle prese con situazioni di vita molto difficili, malattie, handicap, lutti. Questi sono considerati come dei partner degli operatori, che hanno bisogno aiuto ma sempre chiaramente orientato sul loro ruolo genitoriale, si tratta di un tipo di lavoro nel quale sono mobilizzati i nostri stessi aspetti genitoriali: la responsabilità di proteggere la loro vulnerabilità, di opporci ai loro comportamenti autodistruttivi, di interessarsi a ogni dettaglio della vita dei loro bambini. E' un lavoro che permette di portare a degli adulti carenti una prima esperienza di un comportamento parentale attento e partecipe.
- Un terzo tipo di lavoro si ha quando lo scopo esplicito, con il loro accordo, è di giungere a un cambiamento nel funzionamento familiare. In questo caso si possono dare indicazioni di trattamento di coppia o familiare o individuale centrato sulle relazioni all'interno della famiglia
- Infine c'è la psicoterapia individuale di uno o di entrambi i genitori, che la intraprendono in quanto pazienti a pieno titolo e la portano avanti per sé, indipendentemente dal fatto che vi siano arrivati a partire da problemi riguardanti i loro figli. Il difetto dell'invio di questi genitori a dei terapeuti di adulti è quello di non prendere sufficientemente in considerazione gli aspetti proiettivi che si producono all'interno della famiglia e che la danneggiano, con il rischio di creare una scissione dolorosa fra la priorità accordata ai bisogni infantili del paziente e il ruolo di protezione necessario per i bambini e gli adolescenti vulnerabili.

La Rustin sostiene anche che la profonda identificazione che i terapeuti di bambini hanno con il punto di vista dei bambini stessi, li prepara a saper accedere agli aspetti infantili della personalità dei pazienti adulti. Naturalmente queste capacità devono coniugarsi con la presa di coscienza di altri problemi della vita adulta e della psicoterapia degli adulti, ma le sofferenze che si evidenziano fra genitori e bambini sono una buona via di ingresso per affrontare questioni fondamentali e occasioni uniche per apportare un aiuto.

Credo che queste definizioni, naturalmente un po' semplificatorie come tutte le schematizzazioni, corrispondano abbastanza al modo con il quale ci rappresentiamo i genitori a partire dal lavoro che

ci proponiamo di svolgere con loro in quanto psicologi o psicoterapeuti interpellati per problematiche poste dai bambini.

Vorrei anche citare un lavoro, edito nello stesso numero della rivista che ho menzionato prima, di un gruppo di ricerca sulla genitorialità diretto da Didier Houzel: "Le dimensioni della genitorialità".

Houzel, psicoanalista francese, definisce tre dimensioni della genitorialità, che possono essere considerate connesse fra loro ma che si situano a livelli diversi di esperienza:

- L'esercizio della genitorialità: in questa espressione si raggruppano sia i legami di parentela come vengono definiti in ciascuna società, sia le regole di trasmissione, sia i legami di filiazione, di affiliazione, di matrimonio, le regole dei diritti e doveri, ecc. Può essere indagato da diversi punti di vista, antropologico, giuridico, e anche psicanalitico. La psicoanalisi strutturalista ha mostrato che l'organizzazione psichica individuale è indissociabile da quella della società alla quale l'individuo appartiene, a cominciare dalla famiglia. E la psicoanalisi fondata sulla relazione oggettuale ha studiato gli aspetti processuali e dinamici dello sviluppo psichico e l'influenza della trasmissione da una generazione all'altra dei traumi, delle sofferenze psichiche e dei conflitti.
- L'esperienza della genitorialità: si tratta dell'esperienza soggettiva, cosciente e inconscia del fatto di diventare genitori e svolgere il ruolo parentale. Comprende il desiderio di fare bambini che nasce da componenti istintuali e culturali, e la parentificazione ovvero il processo psichico che si sviluppa nelle persone che diventano padri o madri. Su questi temi la letteratura è vasta.
- La pratica della genitorialità, cioè i compiti quotidiani che i genitori devono svolgere per il bambino, e qui abbiamo le diverse teorie sulle cure primarie, le teorie dell'attaccamento, le teorie delle competenze neonatali e dell'interazione precoce.

In questa descrizione molto sintetizzata si può intravedere la complessità della nozione di genitorialità; l'accesso allo statuto di genitori è un passaggio importante nella maturazione della personalità nel suo sforzo di far fronte alle differenziazioni senza affogare nella disorganizzazione: differenziazione di generazioni, di identità, di sessi. L'accesso alla genitorialità ha la virtù di inscrivere il soggetto nella successione delle generazioni.

### ***Rappresentazioni della genitorialità a partire dal decentramento culturale: genitorialità nella migrazione.***

A questo punto diventa necessario sforzarci di operare un decentramento dagli schemi che abbiamo acquisito sul piano tecnico e dalle posizioni che assumiamo sul piano personale, per cercar di capire che cosa succede alla genitorialità in una situazione di migrazione.

Ho trovato in un articolo di Algini e Lugones, nel n. 40 dei Quaderni di Psicoterapia infantile ed. Borla, dal titolo "Emigrazione sofferenza di identità", una rivisitazione del mito di Ulisse, alla quale non avevo mai pensato. Nella terra dei Ciclopi violenti, privi di leggi e incuranti gli uni degli altri (il mondo sconosciuto sul quale si proiettano fantasie arcaiche di tipo persecutorio) Ulisse è Nessuno, metafora particolare che contiene sia la sofferenza per la crisi di identità nella situazione estranea, sia la negazione dell'identità come strategia difensiva che lo salva dall'essere divorato. Solo quando riprende il mare Ulisse dirà il suo nome. Questa interpretazione del mito mi ha molto colpito sia per la violenza della rappresentazione della minacciosità del mondo esterno sconosciuto, sia per la qualità estrema del meccanismo di difesa che, per aver successo deve appoggiare su una identità capace di sopportare fluttuazioni così profonde da rischiare l'annientamento. Molte volte nel trattamento di famiglie straniere in difficoltà ho avuto la sensazione di trovarmi davanti a emozioni connesse con identità e perdita di intensità particolare e specifica, evocata da una condizione di doppia assenza, l'improvvisa perdita di continuità rispetto al proprio mondo di riferimento e il vuoto non conosciuto del mondo di accoglienza. Una sorta di sospensione all'interno della quale a volte avvengono passaggi fondamentali della vita, come quello di diventare genitori.

*A questo proposito mi viene in mente il caso di Moussab, il bambino che non impara né il berbero né l'italiano, che non capisce la lingua della sua mamma e la cui mamma nel primo incontro ci è apparsa come pietrificata in un grande corpo immobile, e solo col tempo e con molta fatica, all'interno del gruppo terapeutico che costituiva un contenitore nel quale il mondo di là poteva*

*essere rappresentato, è riuscita a raccontare, cambiando espressione del viso, il clima fisico e emotivo del suo paese.*

*Una mamma tunisina il cui primo bambino presenta un ritiro nella relazione e un ritardo di sviluppo, ci ha detto l'altro giorno: ero venuta a vivere in Italia volentieri, ma quando sono rimasta incinta del primo bambino ho avuto un periodo molto difficile. Ero cresciuta pensando che quando avessi avuto un figlio la mia mamma mi avrebbe accompagnato nell'assumere questa responsabilità, invece ero da sola e in più in quel periodo mio marito era senza lavoro. Sono stata molto depressa. Ero angosciata dalla responsabilità, non ero abituata alla vita qui. Adesso mi sono abituata e sto meglio, sono passati sei anni e ho avuto il terzo figlio; con lui è molto più facile.*

Quando un bambino nasce sappiamo che viene a collocarsi in un sistema di affetti, di emozioni, di pensieri anticipatori emotivi e culturali grazie ai quali il suo posto è preparato prima del suo arrivo. Egli si troverà ad interagire con i suoi genitori, con le strutture familiari e con il mondo esterno in un continuo rimando emotivo e relazionale nel quale i codici culturali hanno un peso determinante per favorire attraverso la coerenza fra interno ed esterno, la costruzione dell'identità. Nei diversi paesi concepire un bambino, metterlo al mondo e allevarlo non corrisponde ad immaginari e fantasmi uguali.

La rottura dell'involucro culturale, dei legami generazionali, della coerenza fra mondo interno e mondo esterno rende lo svolgimento del ruolo genitoriale, specialmente con il primo bambino che nasce nel paese di accoglienza, particolarmente difficile. Il rapporto con il mondo esterno e le prescrizioni dell'allevamento e della cura, anch'esse connotate culturalmente, creano spesso forti ambivalenze; per esempio la gestione del pianto, del sonno, del modo di portare il bambino, dell'allattamento, dei contatti sociali, della disciplina e dei mezzi per ottenerla, i ruoli maschili e femminili nell'accudimento e nell'educazione, il ruolo della famiglia allargata dei nonni, degli zii materni o paterni, ecc

C'è un'interazione fra le rappresentazioni interiorizzate nel proprio mondo di appartenenza, le rappresentazioni di come si dovrebbe fare o essere nel mondo di accoglienza, le prescrizioni che vengono effettuate dagli interlocutori (pediatri, operatori, insegnanti) e il modo come queste vengono percepite, il tutto intrecciato in un contesto nel quale nessuno di questi elementi sembra ricevere conferme. E' ovvio che la crisi è superata tanto meglio quanto più si stabiliscono interazioni positive e felici fra le diverse parti di sé e le diverse componenti dell'interazione, compreso il bambino che risponde modellando a sua volta la competenza genitoriale; la contrapposizione, la scissione, il sentimento di solitudine, la nostalgia come sentimento di perdita di parti di sé, il non poter adempiere a compiti o rituali culturali o religiosi, tendono a perpetuare la sensazione di non poter trovare una via di composizione e di evoluzione verso l'elaborazione del trauma.

Anche persone apparentemente inserite e per così dire occidentalizzate devono affrontare, in occasione dell'esperienza della gravidanza, del parto e dell'accudimento dei neonati, una rivisitazione dei propri legami, dell'appartenenza, delle radici, perché diventa evidente che il figlio iscrive i propri genitori e richiede di essere a sua volta iscritto in una genealogia.

*Danielle, una ragazza emancipata e indipendente, laureata in Italia, lavorativamente autonoma, che proviene da una città del Camerun, ha già due figli affidati ai propri genitori al paese. Quando partorisce due gemelli, decide di crescerli lei in prima persona, benchè la sua relazione col padre dei bambini si sia interrotta. Seguita individualmente Danielle nega l'importanza del proprio legame con la cultura di appartenenza; già i suoi genitori sono persone occidentalizzate, che hanno studiato e vivono in una grande città. Seguita nel gruppo terapeutico racconta in maniera più ricca e più problematica sia la storia del suo ex compagno che la propria ed esprime, dopo alcune sedute, il bisogno di tornare a casa, almeno per un periodo, per capire là al suo paese, nella sua famiglia, il senso di quanto le sta accadendo, il significato dei gemelli, del momento in cui li ha avuti, della sua vita, connettendoli in seduta dopo un periodo di resistenze ammantate di cultura occidentale e di razionalità, con sogni nei quali compare l'immagine della sua nonna che la riconnette alla genealogia della sua famiglia e ai poteri-competenze-specificità delle donne di casa sua.*

La funzione genitoriale di contenimento delle pulsioni infantili, di regolazione, di dosaggio delle frustrazioni per favorire la crescita e la progressiva autonomia del bambino, la distribuzione dei ruoli di madre e padre nell'evoluzione dei legami e della definizione dell'identità, la presenza di fratelli maggiori o minori nella definizione della propria appartenenza familiare, ci è sembrata in alcuni dei casi che abbiamo incontrato essere messa in difficoltà dalla mancanza di legame coerente con l'ambiente esterno, quindi in definitiva con il rinforzo che deriva dallo scambio che la famiglia stabilisce con l'ambiente di appartenenza e con i suoi valori e metodi educativi.

*Letitia ha sei anni, è l'ultima di quattro figli e l'unica nata in Italia; è vissuta due anni con i genitori, poi è stata portata nelle Filippine dai nonni dove già vivevano i fratelli maggiori. Tutti sono stati fatti venire in Italia due anni fa. Da quando è tornata a casa e la mamma è andata a lavorare Letitia ha sviluppato un comportamento devastante per l'intera famiglia. Se non viene immediatamente soddisfatta in ogni genere di urgente e capricciosa esigenza si mette a gridare e scaldare in maniera incontenibile, tanto che i genitori sono sotto indagine per sospetti maltrattamenti e sono sotto il costante ricatto di essere mandati via dalla casa che affittano. Il trattamento è in corso e non abbiamo ancora ipotesi chiare sulle dinamiche più profonde e sul senso che questi sintomi hanno nella storia della famiglia, ma quello che si comincia a vedere è una straordinaria debolezza della funzione normativa e contenitiva dei genitori, che si sentono minacciati da due fronti: quello delle pulsioni della bambina che agisce una protesta e una rabbia devastanti e totali verso le scelte della famiglia e un'insoddisfazione assoluta della propria situazione con un comportamento regressivo e ricattatorio, e quello del mondo esterno che li connota e li persegue come cattivi genitori. Che cosa farebbero se fossero a casa loro, abbiamo chiesto? Come prima cosa nessuno ci giudicherebbe male se la bambina gridasse, hanno risposto, e potremmo sgridarla o lasciarla strillare a seconda della situazione. Qui invece si sentono costretti ad accontentarla ed ammansirla in un circolo vizioso nel quale la loro funzione genitoriale appare completamente in scacco.*

Marie Rose Moro ha indicato fra i momenti di vulnerabilità psicologica specifica l'ingresso dei bambini migranti nel mondo della scuola; dal punto di vista dei genitori abbiamo visto nelle nostre famiglie in genere un fortissimo investimento sulla riuscita scolastica dei figli, come parte integrante e irrinunciabile del progetto migratorio. Indipendentemente dal percorso di studi effettuato da loro, questi genitori vogliono per i loro figli un'istruzione che consenta scelte lavorative migliori e più sicure e minori difficoltà di inserimento. Ma si tratta di un mandato affidato ai bambini che lo devono soddisfare con un accompagnamento che è inevitabilmente solo esteriore; la conoscenza della lingua e di questo mondo scolastico, delle sue regole implicite, dello stile delle relazioni, non è conosciuto dai genitori e non può essere raccontato. I bambini sono dei pionieri, degli esploratori solitari che devono imparare a transitare tutti i giorni da un mondo all'altro, da una lingua all'altra, da rappresentazioni culturali di un mondo e dell'altro, facendosi carico sia del proprio equilibrio sia del mandato che ricevono dai loro genitori. Quando il legame è sicuro e il mondo d'accoglienza offre guide capaci di reale sostegno si hanno risultati che permettono lo sviluppo di competenze, curiosità e stima di sé; ma naturalmente non sempre le condizioni interne ed esterne sono favorevoli.

*Alex, un ragazzo ecuadoregno di 17 anni, ci ha detto con molta serenità che lui sa benissimo che deve avere comportamenti diversi a casa e a scuola, e che negli anni scorsi questo gli è costato non poca fatica, tanto che è stato bocciato. A fronte di un serio conflitto di coppia dei suoi genitori e di una tendenza al bere del padre, Alex ci è apparso più consapevole dei suoi di poter disporre di strumenti di mediazione e di differenziazione per far fronte a situazioni difficili senza mettere in crisi la percezione della continuità del sé.*

Alcuni bambini vivono l'appartenenza a due mondi come una scelta impossibile e sviluppano gravi inibizioni dell'apprendimento e della creatività o altri comportamenti sintomatici a fronte dei quali i genitori sono disorientati e delusi.

*Ahmed ad esempio in seconda elementare scappava spesso fuori dalla classe, camminava sui banchi, buttava per aria gli oggetti dei compagni, specialmente quando era assente la sua insegnante di italiano che costituiva per lui un riferimento di tipo contenitivo.*

*La madre, che viene dal Marocco ed ha sposato un algerino dal quale vive separata, parla italiano con i suoi figli e ci tiene molto che siano ben inseriti nel mondo della scuola e in Italia. Il suo è un passato così doloroso e marcato da assenze e lutti che non può parlarne con i suoi figli. Lo sforzo di mantenere i suoi tre figli e di vivere qui sembra assorbire tutte le sue energie. I bambini non capiscono l'arabo e recentemente Ahmed ha avuto dei problemi di relazione con dei compagni e ha manifestato di nuovo comportamenti di paura e fuga di fronte alla mamma di un compagno che parla un arabo che lui non conosce.*

I meccanismi di scissione e di idealizzazione operano nelle relazioni di questa mamma, che pure si impegna fortemente e si preoccupa per i suoi bambini, ma che vive con dolore e angoscia la propria solitudine e il carico di responsabilità, investendo tutte le sue energie sulla realtà attuale come se dal contatto reale con le proprie radici non potesse attingere nessuna forza vitale. Le figure maschili nella famiglia sono rappresentate come assenti o come minacciose e Ahmed si sente caricato di grosse responsabilità e di attese che non si sente in grado di soddisfare. A volte si sente inadeguato o cattivo e si difende con la fuga o si eccita in modo incongruo senza riuscire a contenersi. Nelle sedute con questa mamma, che viene molto puntualmente perché, essendo in carico ai servizi sociali si sente in dovere di rispondere alle proposte che le vengono fatte, ma che sentiamo come molto reticente nell'affrontare la sua storia, stiamo cercando di offrire un contesto nel quale la rivisitazione sia pur dolorosa di avvenimenti di abbandono e di perdita vissuti da lei sia in Marocco che in Algeria, le permettano di consentire che anche i suoi figli possano costruire la propria storia, la propria appartenenza, la lingua del loro paese, per dare un senso anche al loro vivere qui senza sentirlo come un fardello eccessivamente pesante dal quale occorre scappare.

In adolescenza, quando i ragazzi devono rielaborare i problemi di filiazione e affiliazione per la costruzione di una propria identità indipendente, il compito dei genitori è ancora più complesso. A fronte di conflitti interni e delle ambivalenze nei confronti dei legami e dei modelli di riferimento, degli affetti infantili e dei compiti evolutivi da affrontare nel mondo di accoglienza, le rappresentazioni degli uni e degli altri si fronteggiano con intrecci di proiezioni reciproche a volte esplosive. I modelli educativi e i comportamenti dei ragazzi di qui sono spesso rappresentati in maniera molto negativa. Tanti genitori ci dicono che i ragazzi italiani sono viziati, maleducati, maltrattano i genitori e dicono parolacce, escono da soli la sera a 11 o 12 anni, non ricevono regole o limiti in famiglia, ecc. Una rappresentazione del nostro modello educativo nel quale facciamo fatica a riconoscerci. L'uso di un linguaggio pieno di intercalari sessuali o aggressivi è vissuto in maniera concreta, con una reale intenzione ostile, al di là del valore di espressioni e metafore che per noi hanno significati meno pesanti e concreti. Tutti i genitori di adolescenti hanno una rappresentazione del mondo esterno come potenzialmente pericoloso per i loro figli, ma in molte delle famiglie che abbiamo visto abbiamo riscontrato questo tipo di contenuti specifici, oltre a quelli più comuni del rischio legato alla droga o a esperienze sessuali pericolose.

Poiché la loro adolescenza si è svolta altrove ed è stata inserita in percorsi culturali diversi e congrui con la cultura di appartenenza, questa fase importante di passaggio è rappresentata come priva di protezioni e loro stessi si sentono senza strumenti idonei ad accompagnare i propri figli.

Inoltre i figli conoscono meglio la lingua e i modi di vivere e sembrano loro più capaci di capire il mondo di accoglienza; questo rende i genitori meno sicuri di sé e meno autorevoli. Sui figli viene caricato, a volte in modo implicito, l'investimento di completamento del progetto migratorio dei genitori o addirittura della generazione precedente o della famiglia allargata. L'esperienza di privazione o carenza di cose materiali fa sì che oggetti e denaro siano investiti in maniera eccessiva, a volte come strumento di seduzione o di compensazione per il sentimento di inadeguatezza parentale.

Dal canto loro i figli rischiano di vivere forti ambivalenze verso dei genitori che sentono come incompetenti e inadeguati a capire il mondo di accoglienza, non sufficientemente omologati, riconoscibili come diversi per l'aspetto fisico, la lingua, le abitudini, umiliati da storie e condizioni di

vita pesanti. Come sappiamo i percorsi possono essere molto diversi, dalla ribellione, alla devianza, all'integralismo, ecc.

*Carmen è la figlia diciottenne di una famiglia peruviana, figlia della madre e di un altro padre, venuta in Italia a 9 anni per ricongiungimento, ultima, dopo la sorella, figlia di entrambi i genitori, venuta un anno prima di lei. Intorno alla maggiore età Carmen ha sviluppato dei comportamenti di estremo disprezzo, aggressività, distruttività e opposenza nei confronti di tutta la famiglia, ma in particolare del padrigno, persona apparentemente ben inserita da molti anni in Italia. Oltre ai problemi relazionali di appartenenza alla famiglia da parte di Carmen, all'ambivalenza e ambiguità della madre che si barcamena fra la prima figlia e il marito, la competizione con la sorella prima alleata e poi rivale disprezzata, sembra di veder nelle relazioni di questa famiglia una impossibilità di mantenere salda la propria identità rappresentandosi contemporaneamente il mondo di origine e quello di accoglienza senza metterli reciprocamente in un conflitto senza via d'uscita. I valori e i legami affettivi del padre verso il Perù sono oggetto di disprezzo, come la lingua e le abitudini dei rapporti fra generazioni, e nello stesso tempo Carmen dichiara l'essenzialità per lei dei legami di sangue. Dal mondo di accoglienza sono assunti tutti i comportamenti più aggressivi e di rottura che fanno paura a dei genitori la cui autorevolezza è completamente vanificata. In questo caso, che è uno dei più difficili che stiamo trattando, anche la consultazione è oggetto di proiezioni estremamente ambivalenti e scisse, con la difficoltà da parte nostra di riuscire a costituire un contesto di contenimento, a partire dalla presenza dei diversi protagonisti del conflitto che, nonostante i nostri inviti non si presentano mai tutti insieme.*

Abbiamo scelto di approfondire un po' più in dettaglio il caso di un ragazzino ecuadoregno e della sua mamma, che la Dott.ssa Calandrino ha accompagnato alla nostra consultazione e che stiamo seguendo insieme.

### **Caso di Danilo**

Una prima riflessione che possiamo fare su questo caso riguarda la rappresentazione culturale della mamma che cresce il suo bambino da sola, dopo l'abbandono del compagno. Il contesto culturale e sociale e le risorse che vengono utilizzate al paese sono molto diverse da qui. La famiglia matrifocale, come ci ha spiegato la Dott.ssa Calderoli in uno degli incontri tenuti recentemente, prevede a fronte dell'instabilità della presenza degli uomini e del loro scarso contributo al mantenimento e all'educazione dei figli, la convivenza e l'appoggio delle madri con le nonne o con altri componenti della famiglia d'origine. La signora ha vissuto diversi anni con la propria sorella e il proprio fratello, condividendo le cure dei bambini. Tuttavia il trauma per la rottura del legame con il padre di Danilo sembra non essere stato superato né dalla signora né dal bambino. A sua volta la signora decide la propria migrazione con una modalità che sembra abbastanza di rottura, da sola, improvvisamente, sia rispetto al bambino al quale non viene detta la verità, sia rispetto alla famiglia che non credeva mai che lei sarebbe partita.

A fronte di una mamma che alimenta ricordi positivi, lingua e pensieri di ritorno, Danilo non riesce a tenere insieme i due mondi: probabilmente il trauma migratorio si è sovrapposto ad una situazione precedente nella quale elementi traumatici non erano stati elaborati. Il disinteresse del padre che la madre si sforza di negare per mantenere un'immagine positiva per Danilo, la partenza della madre sulla quale gli si è mentito, la sofferenza di entrambi nell'anno di separazione. Una volta giunto in Italia, Danilo si è trovato in un rapporto molto stretto ed esclusivo con la madre, svolgendo un ruolo contemporaneamente di figlio e di uomo di casa, e in uno sforzo estremo di entrare in relazione con il mondo esterno ( non ero sociale, ci dice). Si attiva perciò un meccanismo di scissione che lo porta a negare e nascondere le proprie origini, a non sopportare il legame della madre con le cognate, la famiglia, la lingua, il paese, nello sforzo di sembrare italiano. Questo naturalmente al prezzo di una forte inibizione e del sacrificio di flessibilità ed emozioni.

Da parte sua la mamma di Danilo investe la propria funzione genitoriale con forza sullo studio di suo figlio, come molte madri ecuadoregne, sia al paese che qui e come aveva fatto la sua mamma pur in difficili condizioni economiche. Si sforza di accontentarlo nelle esigenze materiali, oggetti,



vestiti, per favorire il suo inserimento, ma esplodendo in crisi di rabbia quando si rende conto che Danilo non corrisponde alle sue aspettative. La rappresentazione della società nella quale Danilo si dovrà inserire è anche per questa mamma connotata molto negativamente, scarso senso del limite, cattiva educazione, libertà troppo precoce, e il ragazzo contribuisce con i suoi racconti e con le sue provocazioni a incrementare questa rappresentazione. Il legame finisce per essere molto ambivalente: da una parte infantilizzante, dall'altra con un iperinvestimento, come se Danilo fosse incaricato dalla mamma di portare a compimento il progetto migratorio. Così ci appare un ragazzino dall'aria adulta e ipercontrollata, con una estrema difficoltà a stabilire rapporti di fiducia e a parlare di sé nel timore di esporre le proprie parti fragili e vulnerabili.

La figura del fidanzato italiano della mamma è stata investita in maniera molto forte, in una funzione contemporaneamente di adulto che, assumendo su di sé alcuni compiti e funzioni allevia a lui il peso di uomo di casa, di genitore maschio da mostrare ai compagni, di guida e interprete nel mondo di accoglienza. Questo sembra permettergli di far emergere senza vergogna e senza timore, ma per ora solamente all'interno di quella specifica relazione, ricordi e fantasie sul suo paese.

Stiamo seguendo questo caso secondo un modello cosiddetto "a geometria variabile", con l'obiettivo di elaborare, nei diversi contesti, i nodi traumatici di entrambi.

Danilo, che ha rifiutato di tornare nel gruppo, è seguito individualmente dalla Dott.ssa Calandrino, ma sta manifestando sia pur in modo non esplicito un certo interesse per quanto accade nel gruppo, nel quale può tornare quando vuole. La mamma è seguita da noi, con l'obiettivo di poter essere aiutata a comporre le rappresentazioni, i traumi, le aspettative del mondo di partenza e di quello di accoglienza, inserendo in questa ricomposizione le difficoltà e i nodi evolutivi che suo figlio dal canto suo sta affrontando.